

Pinocchio

1.1. Introduzione.

La storia e la vitalità di *Pinocchio* sono più che centenarie.

Il suo successo è stato costante per tutto il tempo che ci separa dalla sua prima apparizione: è andato al di là dei confini del nostro Paese, fino ad attribuire al piccolo burattino di legno quasi una vita propria, indipendente dal testo che lo ha fatto nascere. Pinocchio è entrato nell'immaginario di milioni di bambini in tutto il mondo, è diventato un giocattolo che ha accompagnato e stimolato la fantasia infantile: sull'invenzione di Collodi sono intervenuti stuoli di disegnatori, che hanno dato a Pinocchio e al suo mondo forme svariate; l'intera vicenda narrata da Collodi è stata rielaborata infinite volte, sia dalla mente dei bambini che l'hanno ascoltata dalle voci più diverse, sia da nuove interpretazioni. Questa esistenza quasi autonoma di Pinocchio trova la sua giustificazione nella grande forza narrativa del "romanzo" di Collodi, capace di mettere in gioco i più vari elementi fiabeschi, di attingere ad un fondo di simboli sotterranei, di evocare situazioni e figure misteriose, affascinanti e inquietanti: l'opera si immerge in un magma oscuro di fantasie, che si confrontano però con la realtà del mondo contemporaneo e con un piccolo universo quotidiano, dominato dal lavoro e dalla cattiveria, fatto di miseria e di implacabile durezza nei rapporti tra gli uomini.

Come nota Italo Calvino:

«Credo che la sua influenza, cosciente o più spesso inconscia andrebbe studiata su ogni scrivente della nostra lingua, dato che questo è il primo libro che tutti incontrano dopo l'abecedario (o prima)».

1.2. L'ideatore de *Le avventure di Pinocchio*: Carlo Lorenzini.

Carlo Lorenzini, meglio conosciuto come Carlo Collodi (il paese natale della madre, in Valdinievole, presso Pistoia) nacque a Firenze nel 1826. Lo scrittore iniziò ad usare l'ormai famoso pseudonimo per firmare gli interventi su una rivista satirica, *Il Lampione*, da lui fondata nel 1848, negli stessi giorni in cui stava partecipando con l'esercito piemontese alla seconda guerra d'indipendenza. La rivista venne chiusa dalla censura a pochi mesi dalla nascita, ma Collodi non si diede per vinto e nel 1853 fondò un altro periodico, *La Scaramuccia*, assai simile al primo per la *verve* e il piglio umoristico.

Fin da queste prime esperienze, si può vedere come il padre artistico di *Pinocchio* guardasse la realtà da un'angolazione tutta particolare. Egli continuò a dedicarsi al giornalismo fino al 1859, quando si unì all'esercito di Giuseppe Garibaldi. Di ritorno da quest'avventura, nel 1860 entrò nei servizi amministrativi di Firenze e, nello specifico, presso l'ufficio della censura teatrale (fatto curioso proprio per lui, che aveva sofferto della censura in prima persona) e poi alla Prefettura. La sua attività letteraria fu sempre diligente e costante ma, almeno fino al 1875, priva di un effettivo rilievo: proprio in quell'anno, Collodi tradusse per un editore fiorentino le fiabe del Perrault. Questo lavoro lo avvicinò al magico mondo della letteratura per l'infanzia e fu un incontro ricco di importanti conseguenze, delle quali il celebre burattino dal naso semovente sarà il coronamento finale.

Conosciute le infinite possibilità offerte dallo strumento narrativo della fiaba, Collodi sembra aver trovato la vena letteraria a lui più congeniale e dà inizio a una lunga e proficua attività di scrittore per l'infanzia: pubblica *Giannettino*, raccolta di racconti pedagogici in ben sette volumi (il primo nel 1876, l'ultimo nel 1890) e, a partire dal 1883,

dirige *Il Giornale dei bambini*. Ma già da due anni il suo capolavoro, **Pinocchio**, stava comparando a puntate su un altro periodico per ragazzi e tanta sarà la fama di questa bellissima favola, da oscurare irrimediabilmente tutti gli altri scritti del suo sfortunato autore, che si guadagnerà tra l'altro l'immeritata nomea di fannullone: chissà, forse per un autonomo processo di identificazione con il suo celeberrimo e amatissimo personaggio...

In realtà Collodi fu un indefesso lavoratore della penna e scrisse molti altri libri oltre a *Pinocchio*, tra cui *Occhi e nasi* (1881), *Storie allegre* (1887) e i postumi *Note gaie* (1892) e *Divagazioni critico-umoristiche* (1892).

Collodi morì improvvisamente il 26 ottobre 1890 mentre stava lavorando a un altro romanzo per ragazzi, senza aver potuto godere minimamente dei vantaggi economici derivati dal successo della sua opera.

1.3. Finalità pedagogiche del testo collodiano.

Trattandosi di un libro destinato ai «ragazzi», Collodi attribuisce alla sua narrazione anche finalità pedagogiche, indugia qualche volta in brevi riflessioni e raccomandazioni di tipo moralistico, secondo un'etica piccolo-borghese, che invita allo studio, al lavoro più duro, al risparmio, alla rassegnazione, che diffida di ogni piacere e di ogni abbandono, che raccomanda di evitare le cattive compagnie, che si confronta continuamente con la minaccia della povertà e della fame, con la paura dell'autorità e della forza.

Orientata in senso pedagogico è la stessa vicenda del burattino di legno, che trasgredisce continuamente ai suoi doveri verso il «babbo» Geppetto, che non ascolta le sagge raccomandazioni del Grillo

parlante, che si lascia corrompere continuamente dai cattivi compagni, ma poi, dopo tante esperienze negative, si mette, grazie ai consigli della Fata Turchina, sulla difficile strada dello studio e del lavoro, e ottiene così di abbandonare la sua condizione di burattino di legno e di trasformarsi in un bambino «vero»: sembra proprio di essere di fronte a un piccolo romanzo di formazione e di educazione, teso a mostrare che si può trovare sé stessi e acquisire una positiva identità sociale, quando si superi l'incoscienza del burattino che è in ciascuno di noi, ci si impegni nel lavoro e si rispettino l'ordine ed i ruoli sociali.

Il testo si presta a infinite letture e disamine; soprattutto negli ultimi anni le interpretazioni si sono moltiplicate; si è preteso di estrarre da **Pinocchio** i significati più reconditi, di individuarvi schemi antropologici, simbologie familiari, modelli sociologici ed ideologici. La grazia e l'intensità di questo capolavoro rischiano di rimanere schiacciate sotto il peso di tante e tali interpretazioni, sotto così serie responsabilità: ma il fatto stesso che queste interpretazioni siano possibili mostra l'inesauribile ricchezza inventiva e strutturale dell'opera.

1.4. Richiami di psicologia infantile.

In **Pinocchio** coesistono una elementare psicologia infantile (Pinocchio «scopre» il mondo con gli occhi di un bambino che lo vede per la prima volta) e una meccanicità estranea alla psicologia (come si conviene a un burattino di legno): nel suo essere nello stesso tempo figura umana e oggetto «costruito», Pinocchio dà voce nel modo più intenso allo sgomento dell'io che ha di fronte un universo ignoto, all'intreccio di fascinazione e paura con cui ciascuno di noi, nell'infanzia, è attratto dalla realtà esterna. Gettandosi nel turbine del mondo, il nostro eroe

patisce perdita e abbandono, subisce la privazione degli affetti familiari e un continuo senso di colpa (suscitato anche dal personaggio, divenuto proverbiale, del Grillo parlante); ma nello stesso tempo accetta la violenza che domina il mondo, la fa propria quando può, o si sottomette ad essa come docile vittima quando non può sottrarvisi.

1.5. Analogie tra storia di Pinocchio e realtà.

Nel mondo di Pinocchio non ci sono tentennamenti: solo i bambini perbene sono degni d'amore, e sono perbene i bambini che soddisfano i bisogni dei loro genitori.

Allora chi è che muore? Chi è il vero Pinocchio? Il burattino o il ragazzo perbene?

Possiamo comunque formulare due ipotesi.

In base alla prima la fiaba ci ricorda una vicenda che può essere dolorosa ma che è necessario attraversare: nella crescita qualcosa muore in ogni caso, si trasforma in qualcos'altro: abbandoniamo modalità infantili più rassicuranti per assumere responsabilità adulte. Diventare adulti implica una sofferenza, un lutto. In quest'ipotesi la vicenda di Pinocchio ci racconta del viaggio, a volte doloroso ma necessario, che tutti noi abbiamo fatto per diventare adulti. Quello di Pinocchio è il destino di tutti noi, e Geppetto, la Fatina, il Grillo, agiscono positivamente per favorire la crescita del burattino e la sua trasformazione. Pinocchio si mette nei guai per la sua disobbedienza, incontra personaggi negativi grazie alla propria irresponsabilità. Ma alla fine in questa ipotesi si può ritenere che egli venga rieducato e redento, superando la tendenza che lo portava ad essere cattivo, egoista e scansafatiche.

Ma se è vera la premessa di questa ipotesi, che cioè la crescita come ogni cambiamento può essere fonte di disagi e sacrifici dolorosi quanto necessari, siamo veramente certi della buona fede pedagogica degli educatori di Pinocchio? Costoro si sono preoccupati solo del suo bene o gli hanno imposto sacrifici funzionali non già alla sua crescita bensì alla conservazione del potere e dei pregiudizi degli adulti? E siamo certi che il Pinocchio che muore sia soltanto un burattino senz'anima stupido come un pezzo di legno da buttar via? Oppure il Pinocchio che muore, la vittima finale del «dramma» di Collodi, è addirittura una parte vitale dell'infanzia del protagonista? Perveniamo così alla seconda ipotesi.

In questa ipotesi Pinocchio non si trasforma, bensì si suicida, uccide il suo vero Sé, costretto a tale estremo gesto dalla necessità di essere accettato e di non essere causa della morte del padre. Dato che non può essere accettato per quello che è, e dato che gli si dice che il suo comportamento rappresenta il male assoluto (addirittura la morte), rinnega e abbandona sé stesso e diventa un «bambino vero».

Qual è insomma il destino di Pinocchio? Il burattino muore perché così dev'essere, o potrebbe esserci un altro destino? Ciò che viene abbandonata è la parte infantile, egocentrica, onnipotente...oppure muore anche la parte più vitale, più autentica, muore l'individualità, l'unicità di Pinocchio, il quale, per essere finalmente accettato, deve abbandonare qualcosa di sé stesso e adeguarsi ai modelli comportamentali che gli vengono richiesti.

Nell'educazione di Pinocchio ritroviamo poi una radicale incomprendimento dell'importanza della vita emotiva e dell'empatia: l'educazione di Pinocchio è tutta basata sugli appelli alla ragione, al buon senso, al dovere; quando questo non basta più, si ricorre a tutto l'armamentario della «pedagogia nera»: si utilizza il ricatto e l'inganno, si addossano a Pinocchio colpe immani; i suoi educatori non gli usano

direttamente violenza ma lo si lascia cinicamente in balia di ogni sorta di malintenzionato.

Come tutti sappiamo, le figure di riferimento di Pinocchio, oltre a Geppetto, sono il Grillo parlante e la Fatina.

Il Grillo (la ragione, la volontà) è insopportabile nei suoi continui appelli al dovere, senza la minima comprensione per i bisogni emotivi del burattino, senza empatia per i suoi desideri, che saranno magari egocentrici ed irresponsabili, ma sono appunto quelli di un bambino, che deve sperimentare contemporaneamente la comprensione e il richiamo alla realtà. Quante volte come educatori ci appelliamo alla legge, alla regola, alle norme della buona educazione, e siamo tanto «autorevoli» e determinati nelle nostre argomentazioni quanto poco siamo comprensivi e soccorrevoli per le difficoltà dei bambini. Ricordiamo, nel concreto, lo stile educativo del Grillo parlante.

1.6. La storia di Pinocchio col Grillo parlante, dove si vede come i ragazzi cattivi hanno a noia di sentirsi correggere da chi ne sa più di loro.

[dice il Grillo a Pinocchio] – Guai a quei ragazzi che si ribellano ai loro genitori e che abbandonano capricciosamente la casa paterna! Non avranno mai bene in questo mondo; e prima o poi dovranno pentirsene amaramente.

- *Canta pure, Grillo mio, come ti pare e piace: ma io so che domani, all'alba, voglio andarmene di qui, perché se rimango qui, avverrà a me quel che avviene a tutti gli altri ragazzi, vale a dire mi manderanno a scuola per amore o per forza mi toccherà studiare; e io, a dirtela in confidenza, di studiare non ne ho punto voglia e mi diverto più a correre dietro alle farfalle e a salire su per gli alberi a prendere gli uccellini di nido.*
- *Povero grullerello! Ma non sai che, facendo così, diventerai da grande un bellissimo somaro e che tutti si piglieranno gioco di te?*
- *Chetati. Grillaccio del mal'augurio! – gridò Pinocchio. Ma il Grillo, che era paziente e filosofo, invece di aversi a male di questa impertinza, continuò con lo stesso tono di voce:*
- *E se non ti garba di andare a scola, perché non impari almeno un mestiere, tanto da guadagnarti onestamente un pezzo di pane?*

- *Vuoi che te lo dica – replicò Pinocchio, che cominciava a perdere la pazienza. – Fra tutti i mestieri del mondo non ce n'è che uno solo, che veramente mi vada a genio.*
- *E questo mestiere sarebbe?...*
- *Quello di mangiare, bere, dormire, divertirmi e fare dalla mattina alla sera la vita del vagabondo.*
- *Per tua regola, – disse il Grillo parlante con la sua solita calma, – tutti quelli che fanno codesto mestiere finiscono sempre allo spedale o in prigione.*
- *Bada, Grillaccio del mal'augurio!... se mi monta la bizza, guai a te!*
- *Povero Pinocchio! Mi fai proprio compassione!...*
- *Perché ti faccio compassione?*
- *Perché sei un burattino e, quel che è peggio, perché hai la testa di legno.*
- *A queste ultime parole, Pinocchio saltò su tutt'infuriato e preso sul banco un martello di legno lo scagliò contro il Grillo parlante... (cap. 4).*

Pinocchio esprime desideri certamente irrealistici e poco responsabili, ma il Grillo, per quanto dotto, non sembra affatto conoscere ed applicare quel principio fondamentale affermato da Jung, in base a cui “non si trasforma nulla che prima non si sia accettato”. Non riusciamo a cambiare nulla del comportamento dei nostri figli ed allievi se prima non cerchiamo di accettare e comprendere quel comportamento e tutto fa il Grillo tranne che accettare e comprendere i desideri, i bisogni e i comportamenti di Pinocchio! Al Pinocchio che non vuole (e non può) subito piegarsi alle esigenze della realtà si risponde, come spesso accade, con l'insulto («grullo», «somaro», «testa di legno»), il disprezzo («mi fai proprio compassione perché sei un burattino» ossia, «disprezzo la tua debolezza di bambino»), la minaccia («quelli come te finiscono all'ospedale o in prigione»).

La fatina purtroppo non è da meno: le sue strategie pedagogiche sono il ricatto affettivo e la menzogna. Questa ambigua fatina-sorellina-mamma non ha scrupoli nel far credere a Pinocchio di essere morta, non esita ad abbandonarlo nelle mani degli assassini, tortura Pinocchio facendogli attendere per tutta una notte il proprio aiuto. E poi pretende che Pinocchio non racconti bugie!

1.7. Conclusioni.

Il recupero e la salvezza psicologica del bambino coincidono con la sua disponibilità a rinnegare come “monelleria” tutto il proprio bisogno d’indipendenza e a farsi carico delle esigenze dei genitori.

Agli adulti che circondano Pinocchio manca radicalmente la comprensione dell’importanza dell’ascolto, manca l’attenzione ai suoi bisogni emotivi più profondi, manca il riconoscimento della originale soggettività di cui il protagonista del libro di Collodi è portatore.

Pinocchio è circondato dal silenzio, un silenzio che non è fatto tanto di mancanza di parole: queste anzi abbondano: è fatto di insensibilità, di mancanza di identificazione, di comprensione emotiva. Pinocchio è solo di fronte ad un mondo adulto che tace sui suoi bisogni autentici, che tace e mente su sé stesso, che è del tutto indisponibile ad ascoltarlo.

E quindi Pinocchio muore nell’ultimo tentativo di essere accettato e di continuare a sopravvivere: il prezzo della sopravvivenza è la perdita di sé stesso.

Nella storia Pinocchio muore o rischia di morire in diversi passaggi: rischia la vita con Mangiafuoco, viene derubato e impiccato dal Gatto e dalla Volpe, viene ingannato dall’Omino di Burro, viene annegato dal padrone del circo, usato come cane da guardia e rischia di finire fritto in padella. Queste avventure hanno una tragica corrispondenza con la realtà: sono proprio i bambini soli, abbandonati, misconosciuti nei loro sentimenti, non sorretti nel loro sforzo per diventare grandi, che più facilmente diventano preda di individui che li sfruttano o utilizzano.

Un’ultima considerazione: nel film di Benigni c’è una scena non presente nel testo di Collodi: pinocchio è già bambino, va a scuola, ma il burattino non è del tutto morto: il Pinocchio-burattino è diventato l’ombra del Pinocchio-bambino. Ma sulla porta della scuola mentre

Pinocchio bambino entra tutto contento e ossequioso, l'ombra di Pinocchio burattino ci pensa su e poi se ne va a correre e ad inseguire farfalle e giocare per i campi.

Questo fa nascere in me un pensiero inquietante: nella scola di Pinocchio entrano i bambini veri? Quale era il bambino vero? E chissà cosa accade nelle nostre scuole, per entrare nelle nostre classi ed essere accettati, a cosa devono rinunciare i bambini?

Chiediamocelo senza pregiudizi, se è vero che crescere significa anche necessariamente rinunciare. È un problema educativo e relazionale di grande importanza riflettere su cosa significa nel concreto questa rinuncia, quali sono i suoi limiti.

E cosa farà da grande il Pinocchio diventato bambino vero? So bene che dal passato non possiamo inferire qualcosa sul futuro di un individuo, ma, sull'onda dell'analogia, non ho dubbi: Pinocchio-bravo-bambino sarà un insegnante, o magari uno psicologo, un assistente sociale...qualcuno che dedicherà la sua vita ad aiutare gli altri, seguendo il precoce insegnamento impartitogli: «non badare a te stesso, non ascoltare i tuoi bisogni, sii sempre disponibile verso gli altri, qualsiasi cosa ti chiedano». Sarà un genitore pronto a ogni democratica dichiarazione di principi ma, come tutti noi, in grande difficoltà quando deve fare i conti con la concreta alterità dei propri figli.

Possiamo sperare che a Pinocchio-bravo-genitore, e a noi, venga in aiuto l'ombra di Pinocchio burattino a ricordarci qualcosa dell'infanzia reale.